

Malattia

di Fabio Lupis

“*Tesman: Si è uccisa! Si è sparata alla tempia!*

Brack: Ma queste cose non si fanno! “

[Henrik Ibsen – Hedda Gabler, Atto IV]

Per certi versi la storia dell’Umanità potrebbe essere riassunta come una storia delle malattie che l’hanno afflitta, delle improvvise, brutali intrusioni che il corpo malato ha fatto nel corso dello svolgersi lineare degli eventi, interrompendolo e sospendendolo. Dalla peste di Giustiniano all’influenza spagnola, fino alla recente esperienza del Covid 19, la malattia è comparsa nelle vite degli uomini come elemento estraneo e alieno tanto alla normalità del corpo in salute, funzionale e vigoroso, quanto del sistema sociale apparentemente ordinato in cui esse si svolgono, segnandone i momenti di sviluppo come cicatrici indelebili più, forse, della guerra. La guerra è infatti un fenomeno prettamente ed esclusivamente umano, che nasce da bisogni e pulsioni umane, e che in maniera umana può essere fermata. E’ nota la vicenda di San Francesco, il santo che secondo Tommaso da Celano “*mutò le armi mondane in quelle spirituali*” (*Vita di S.Francesco D’Assisi – 1228-29*), quando, come si racconta, si recò a piedi a Damietta di fronte al sultano d’Egitto Malik al-Kāmil per convertirlo e convincerlo alla pace durante la V Crociata. Il dialogo che ne seguì, svoltosi poco prima che l’esercito islamico attaccasse i cristiani, viene raccontato come un profondo incontro spirituale fra due individui desiderosi di ascoltarsi, e che portò, se non alla fine delle ostilità, ad evitare la sanguinosa battaglia che era in procinto di svolgersi. Più recente è la altrettanto celebre “*Tregua di Natale*” (***Christmas truce*** in inglese, ***Weihnachtsfrieden*** in tedesco; in francese ***Trêve de Noël***), il famoso cessate il fuoco che i soldati delle truppe tedesche e britanniche ai lati opposti del fronte dichiararono contro gli ordini dei propri superiori durante la Prima Guerra Mondiale, incontrandosi nella terra di nessuno fra i due territori per scambiarsi doni e festeggiare insieme. La guerra è fatta dagli uomini, ed è quindi comprensibile, la malattia è portata da entità esterne, altre, da elementi estranei alla nostra vita ed alla nostra mente, siano essi dèi, demoni, o micro-organismi patogeni, agenti muti e crudeli con cui è impossibile dialogare. La parola malattia, d’altronde, ha un’origine complessa: viene fatta derivare principalmente dal latino *māle habĭtu(m)*, termine a sua volta modellato sul greco κακῶς ἔχων (*kakos ekon*), ovvero “(individuo) che sta male”. Tuttavia, altre ipotesi etimologiche vorrebbero far risalire questa parola all’espressione *male aptu*, cioè malmesso, o addirittura, paventandone un sottile significato morale, a *male actio*, ovvero alla cattiva azione, al mal agire che conduce alla rovina del corpo e dell’anima. C’è, nel concetto di malattia, un’importanza e una valenza simbolica che sembra impossibile ignorare, una complessità profonda che pare legarla a doppio filo con portati esistenziali ed etici, eco lontane dei nostri terrori più arcaici.

“*A dire il vero, non è la morte, è la malattia quello che temo, l’immensa umiliazione legata al fatto di languire nei paraggi della morte*”

[Emil Cioran - Quaderni 1957-1972]

La malattia è, prima di tutto, disequilibrio e disarmonia, in senso tanto personale quanto sociale. E' un elemento estraneo, violento, che sembra fare breccia nel flusso della quotidianità per scardinarne le basi. Abbiamo visto di persona quanto, con l'insorgere di una pandemia, abitudini giornaliere e date per scontate, dal lavoro alla semplice possibilità di uscire di casa, possano trovarsi di punto in bianco sovvertite, lasciando la persona in balia di un terrore a volte inspiegabile anche quando al sicuro nella sua dimora. Sofocle, nel *Filottete*, definisce la malattia come **διαβόρω** (diavoro) cioè divoratrice, un male intrusivo ed avido che consuma le carni fino a corrompere l'essenza di chi ne è afflitto. Filottete è un grande eroe, parte della compagnia di Achei salpati verso Troia, ma nonostante la sua nota saggezza e forza, non raggiungerà mai la città teatro della grande guerra omerica. Durante una sosta sull'isola di Lemno, infatti, Filottete viene morso al piede da un serpente, e la ferita, infetta, si gonfia di pus, diventa grottesca e straziante. In preda al dolore Filottete urla, grida, bestemmia, in sua presenza non vi è più pace, arriva ad essere talmente rumoroso, talmente scomodo, da non permettere ai suoi compagni di svolgere nemmeno i sacrifici agli dèi.

La sofferenza di Filottete e la sua piaga disgustosa turbano la normalità e il senso del bello, e per questo verrà lasciato indietro. Nella tragedia sofoclea, la malattia è un evento inevitabile, qualcosa che non si può scegliere e condanna l'individuo: è lei, non la morte, a costituire il vero nemico dell'uomo. Si può morire infatti serenamente, in seguito ad una vita retta e rispettabile, ma la malattia irrompe come un "essere alato" [*Euripide – Alceste*] che deforma e scompiglia anche il più ammirabile fra gli uomini. Così descrive Eracle la lenta decomposizione del suo corpo, quando, nelle Trachinie, il peplo avvelenato datogli da sua moglie Deianira scioglie le sue membra altrimenti invincibili:

*“Ecco, s’infligge al mio petto, le carni,
fibra a fibra, coi morsi mi dilacera,
alla gola, ai polmoni mi attanaglia
e il vivo sangue tutto mi beve.*

*Si consuma il mio corpo, da tentacoli
misteriosi avvinto, inesorabili*

[...]

*Ecco il mio corpo senza velo, guarda,
guardate tutti, questo miserabile
dilacerato mio corpo che spasima “*



Morte di Eracle – Francisco de Zurbarán, 1634

Eracle è vittima inconsapevole di un delitto innocente. Innamoratosi della figlia del re Eurito, Iole, gli muove guerra e lo sconfigge. Fatta schiava, la giovane viene mandata a Trachis, dove Eracle risiede, suscitando le gelosie della moglie che, tuttavia, ha una soluzione: cucirgli un manto come dono e immergerlo nel sangue del centauro Nesso, anch'esso vittima della forza mortale dell'eroe. Ciò che Deianira non sa, però, è che lo stesso Nesso l'ha ingannata, spacciando il suo sangue come filtro d'amore, quando invece, una volta posto accanto al fuoco, diverrà un veleno capace di consumare ogni cosa. La gelosia e il desiderio di vendetta sono in queste due tragedie la causa del male, il virus (che in latino significa proprio *veleno*) che infetta le vicende eroiche e la vittoria di Eracle, così come induce a debolezza Filottete, consumato dall'odio per i compagni. In un'altra vicenda sofoclea, ben nota agli psicanalisti, la malattia cala su un'intera città come punizione per un atto indicibile: l'epidemia che affligge Tebe, governata dal saggio Edipo, come punizione per l'uccisione che questi ha compiuto del padre Laio e per il matrimonio innaturale con la madre Giocasta. Anche il Covid-19, in tempi ben più recenti, ha suscitato fantasie di ogni tipo, sempre vicine al concetto di punizione: da morbo artificiale creato da potenze straniere per indebolire l'Occidente, a parte di un piano contorto e diabolico per mietere la popolazione o educarci al controllo, fino a piaga divina mandata per mondarci dai nostri peccati. La malattia affligge, non si può scegliere, e può quindi solo essere un messaggio di forze superiori, punizione terribile per i vizi corrotti della razza umana. (si vedano, a questo proposito, le dichiarazioni del cardinale Raymond Leo Burke o del vescovo Cuernavaca Ramón Castro, che spiegarono la recente pandemia come castigo divino di fronte alla liberalizzazione dell'omosessualità).

Tanto per Platone quanto per Ippocrate, la malattia è il risultato di una cattiva

mescolanza (*δυσκρασία*, *discrasia*) di umori. Anche nella medicina ayurvedica la malattia è disequilibrio, ma invece di umori, essa parla di tre entità psico-fisiche regolatrici che determinano il benessere dell'individuo concepito come riflesso della totalità del cosmo, i cosiddetti **Tridosha**, a loro volta costituiti da diverse mescolanze dei cinque elementi naturali (aria, fuoco, acqua, terra ed etere) e capaci di governare ogni funzione dell'uomo, dall'espulsione di liquidi e tossine (tramite **Vata**, il primo dosha) alle funzioni psicologiche ed emotive (tramite **Kapha**, il terzo dosha). Ci si può ammalare per cattive abitudini, o per cattive emozioni, ci si può ammalare perché infelici. La parola che, nella tradizione ayurvedica più si avvicina al nostro concetto di salute è il sanscrito **prasanna**, che significa felicità. La persona in salute è **prasanna** in tre accezioni: **prasanna indryia**, ovvero felicità dei sensi, **prasanna atma**, ovvero felicità dell'anima, basata sul senso di consapevolezza e sull'unione fra mente e corpo, e infine **prasanna manas**, felicità della mente, ovvero l'assenza di emozioni sopresse. Solo più di un millennio dopo Freud formulò il concetto di rimozione/trasformazione (*Verdrängung*), per spiegare come la soppressione di un vissuto emotivo possa portare a conseguenze che affliggono direttamente il corpo fisico attraverso il *Konversionssymptom*, il sintomo di conversione, il quale trasforma simbolicamente l'affetto rimosso in sintomo concreto. Ciò che ammala la mente ammala anche il corpo, attraverso un legame che ha in sé qualcosa di criptico, linguistico:

“Come potremmo altrimenti dire della persona che è stata mortificata: ha ricevuto una pugnalata al cuore, se l’offesa non fosse effettivamente accompagnata e resa riconoscibile da una sensazione precordiale similmente interpretabile? E non è forse verosimile che la frase mandar giù qualche cosa che si usa per un’offesa ricevuta senza rispondervi, derivi effettivamente da sensazioni di innervazioni che si manifestano nella faringe, quando ci si vieta di parlare, trattenendo la reazione alle offese? “

[S. Freud – Studi sull’Isteria, 1895]

Il nostro corpo, in fondo, è tanto elemento naturale quanto elemento sociale, un mezzo di interazione e comunicazione. Nello “*Zibaldone di Pensieri*”, Giacomo Leopardi contrappone il corpo antico, naturale, a quello moderno, indebolito e plagiato dalla civiltà:

“È cosa indubitata che la civiltà ha introdotto nel genere umano mille spezie di morbi che prima di lei non si conoscevano, né senza lei sarebbero state”

La materia e il corpo, in Leopardi, si contrappongono allo spirito, a tutto ciò che è astratto, e le fatiche dell'esistenza si impongono con tutta la loro forza. Il brutto, il malato, il grottesco danno forma all'esperienza del dolore, che si impone su ogni presunta astrazione e su qualunque vago concetto di bellezza:

*“Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno*

*Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.”*
[Leopardi – Ultimo Canto di Saffo, Canti]

Chi più di Leopardi, d'altronde, ebbe il diritto di parlare di malattia? Deformato dalla tubercolosi ossea, che fermò la sua statura ad appena 1 metro e 40, con due grosse gobbe sul torace, davanti e dietro, impotente, stitico, reumatico, debole di cuore, dormiva di giorno e studiava di notte, mangiava chili di dolci, e per ignorare la visione del suo corpo deforme evitava di lavarsi. Afflitto da una profonda depressione (*“un'ostinata nera orrenda barbara malinconia che mi lima e mi divora”*), intrappolato come un prigioniero nella sua villa di Recanati, egli formula una filosofia che trae a piene mani da una sincera, sentita sofferenza. Una filosofia dell'umano. Leopardi indaga i suoi morbi e, a differenza da ciò che si dice spesso, ciò che ne trae non è una concezione esistenziale nichilista, materialista. La filosofia di Leopardi è un pensiero del fisico, del dolore sperimentato, dove la gerarchia tradizionale fra corpo e anima si trova sovvertita. (*“Come si può compor la materia di ciò che non è materia?”*), non esistono monadi, sostanze spirituali astratte, quel sistema *“dell'ottimismo”* Leibniziano che lui tanto disprezzava. Tutto comincia con il corpo, dal corpo, dal difficile, pavesiano mestiere di vivere (sopravvivere) che è lotta continua per trovare il proprio posto in un mondo ostile. Leopardi parte dal dolore perché è dall'assenza che l'uomo costruisce la sua mente, e perché il suo pensiero è un pensiero che cerca la verità in una dimensione umana, vissuta, difficile. La Verità del dolore (in sanscrito **duḥkha-satya**) è anche la prima delle *Quattro Nobili Verità* enunciate dal Buddha nel **Dharmacakrapravartana Sūtra** (*Discorso della messa in moto della ruota del Dharma*), dove si insegna che la vita umana è caratterizzata dall'esperienza della sofferenza, fra cui si annovera anche il cosiddetto *“dolore in quanto tale”* (**duḥkha duḥkhatā**), ovvero il patimento intrinseco inflitto dall'esperienza della nascita, dalla morte e soprattutto dalla malattia, come così dal desiderio di fuggire da questo dolore. L'incontro con un malato, d'altronde, è una delle varie esperienze che secondo la leggenda spingeranno il giovane Buddha, ancora principe Siddharta, ad abbandonare la sua reggia per cercare l'illuminazione.

Esiste, nella malattia un'essenza profondamente collettiva, un valore di messaggio, che interroga il sano sulla natura della sua stessa sanità. Si fugge dal dolore perché è esperienza altra capace di deformare non solo il corpo ma tutto il nostro senso di integrità psicofisica, spingendoci a mettere in discussione le verità che fungono da punti saldi per la nostra vita.



Honore Daumie – Il malato immaginario, 1673

Nel XXIXesimo e nel XXXesimo canto dell'Inferno, Dante immagina i falsari come dannati afflitti da terribili malattie, tutte diverse, e tutte connesse alla natura della loro frode: i falsari di cose dalla lebbra, quelli di persona dalla rabbia, quelli di monete dall'idropisia, e quelli di parola dalla febbre. Siccome nella vita questi individui falsificarono cose e concetti, così la malattia falsifica la loro natura, mostrando, allo stesso tempo, la corruzione del loro animo:

*La grave idropesi, che sì dispaia
le membra con l'omor che mal converte,
che 'l viso non risponde a la ventraia,*

*faceva lui tener le labbra aperte
come l'etico fa, che per la sete
l'un verso 'l mento e l'altro in sù rinverte.*

Quando lo psicanalista francese Didier Anzieu intraprese il suo progetto di studio basato su varie testimonianze di pazienti dermatologici si accorse che, durante le prime fasi dello sviluppo, quell'Io psichico che sembra caratterizzare la personalità adulta ha sempre origine da un'iniziale Io corporeo, quello che chiamò l'*Io-pelle*. Il senso di protezione, di integrità, e di identità non sono soltanto il frutto di buone interazioni verbali e pedagogiche con l'infante, ma nascono da quelle cure dirette, fisiche, che la madre dedica al figlio toccandolo, accarezzandolo e cullandolo, permettendogli di sviluppare un adeguato involucro psichico in cui sentirsi racchiuso e ben distinto da ciò che è fuori da lui. Dalla pelle biologica avrebbe origine la pelle psichica, che esattamente come il suo correlato fisico sostiene, difende, filtra, eccita e permette il ricordo, registrando le informazioni tattili estrapolate dal contatto. Una pelle psichica non abbastanza solida, o integra, una pelle deformata, fa sì che il bambino (e poi l'adulto) non possa sentirsi in grado di sostenere queste funzioni: potrebbe sentire la sua pelle come indeterminata, sopraffatta da sensazioni sparse e non localizzate, o come piena di buchi (*Io-pelle colabrodo*), incapace di contenere le esperienze.

Potrebbe non sentire la sua pelle come abbastanza solida da proteggerlo, e sentirsi in balia delle possibili aggressioni del mondo esterno, sperimentando angosce di persecuzione o idee deliranti che i propri pensieri vengano rubati. Tramite la pelle si imprimono anche sul mondo la propria immediata immagine sociale, le prime impressioni della propria identità e del proprio aspetto: se non è abbastanza flessibile, la pelle può diventare una prigione mortifera portatrice di segni indelebili, o se è percepita come troppo fragile può non garantire la sensazione della propria presenza nel mondo. La malattia che altera la pelle fisica sembra rimandare quindi ad un'alterazione più profonda della pelle psichica, e sappiamo oggi che molte malattie dermatologiche hanno quasi sempre una componente patogenetica emozionale, dalla psoriasi alla dermatite atopica, fino allo stesso eczema infantile.

*“C’era forse da dubitare che quelli che corrompono il proprio corpo si nascondano?
E se quelli che contaminano i vivi fossero malvagi come chi profana i morti?
E se il corpo non si spendesse completamente quanto l’anima?
E se il corpo non fosse l’anima, cos’è l’anima allora?”*

[...]

*Oh, io dico che queste non sono le parti e le poesie del corpo,
Oh, io dico adesso che queste sono l’anima!”*

[Walt Whitman – Io Canto il Corpo Elettrico, Foglie D’erba, 1855]

Gli studi di psicosomatica ci riportano oggi ad una concezione del rapporto fra mente e corpo, e delle sue disfunzioni, molto più simile a quella suggerita dall’Ayurveda che non a quella perpetrata dalla medicina più rigidamente organicista. Ciò che ammalia la mente, può ammalare il corpo. Ciò che non può essere trasformato in parola diviene ferita visibile, disfunzione fisiologica, tanto più intraducibile quanto più il dolore è nascosto. Ci si può ammalare, ad esempio, non dormendo. Nel brevissimo racconto/riflessione *“Di Notte”*, Kafka definisce l’insonne come il custode, colui che deve vegliare ed essere presente mentre il resto dell’umanità si abbandona alla *“piccola commedia”* del sonno, all’illusione di potersi abbandonare al tepore *“nelle case, nei letti solidi, sotto un tetto solido”*. Joyce McDoughall, in *Teatri del Corpo*, spiega l’insonnia infantile come l’incapacità del bambino di lasciare andare la propria madre, di sentire la madre come un elemento interno presente anche durante lo stato di abbandono dell’addormentamento. Il bambino insonne si fa custode della madre, veglia su di lei, e dunque non può fare a meno di lei, sentimento a sua volta riflesso dell’incapacità della madre di staccarsi affettivamente dal bambino e fare sì che questi sviluppi la propria dimensione individuale. Francis Scott Fitzgerald, nella storica serie di tre articoli poi raccolti nella testimonianza autobiografica che denominò *“The Crack-Up”* (Il crollo), descrive con poeticità e sincerità le conseguenze psicologiche della Grande Depressione americana e la sua più personale depressione esistenziale, con l’angoscia, l’inquietudine e l’insonnia da essa portate:

“Il rimedio tipico per l’individuo in crisi, si sa, sta nel pensare a chi ha fame o è gravemente ammalato: un balsamo buono per ogni stagione contro l’abbattimento in

genere e, come consiglio diurno, senz'altro salutare per chiunque. Ma alle tre del mattino un pacco dimenticato assume la stessa importanza di una condanna a morte e il rimedio non funziona – e in una vera notte oscura dell'anima sono sempre le tre del mattino, un giorno dopo l'altro”.

Pensare a chi è ammalato può sicuramente essere un ottimo modo per sentirsi sani, non si diventa forse psicoterapeuti per curare se stessi? Ma cosa succede quando la malattia smette di essere una dimensione altra, la dimensione del brutto e del deforme, e diventa testimonianza del nostro essere, messaggio che contamina, esperienza umana che ci plasma? Il medico Andrej Efemich è il dottore assegnato al reparto di salute mentale di un sudicio e malandato ospedale di provincia nel romanzo “*La Corsia n.6*” (Палата N.6, Palata n. 6) di Checov. Ogni cosa, nel reparto, suggerisce lo stato di abbandono, corruzione e degrado a cui i malati sono abbandonati: l'ospedale tutto puzza di cimice e rifiuti, è attorniato da boschi di ortica e di canapa, e da un recinto irto di chiodi, grate di ferro deturpano le finestre, mentre il soffitto dell'edificio è annerito dall'uso costante delle stufe in inverno. Nikita, la rude guardia del reparto, sorveglia i degenti pestandoli senza pietà ogni qual volta essi mostrano un minimo moto di ribellione o un accenno di contravvenzione alle regole, dormicchiando, nel frattempo, sulla pila di vestiti usati e ciarpame accumulata all'ingresso. Andrej è un uomo colto, sensibile, appassionato di letture e filosofia. Inizialmente entusiasta del suo mestiere, si vedrà negli anni sempre più deluso dallo squallore del suo ambiente, dalla falsità dei suoi colleghi e dalla grettezza del paesino in cui si trova intrappolato, fino ad arrivare a visitare l'odiata corsia soltanto raramente e preferendo invece rifugiarsi in riflessioni astratte nella sicurezza del suo studio casalingo. Soltanto l'incontro con uno dei pazienti del reparto, Ivan Dimtrich, sembrerà smuoverlo dalla profonda apatia in cui si sente incastrato: Ivan è un paranoico, un uomo di nobili origini rinchiuso per la sempre crescente paura di essere arrestato dalle guardie carcerarie nonostante conducesse una vita onesta. E' un paziente inquieto che, nel silenzio catatonico dell'ospedale, si abbandona a lunghi monologhi in cui lamenta la condizione dell'umanità, le ingiustizie sociali e l'ipocrisia del potere. L'incontro con quest'uomo che come lui pensava, e come lui aveva letto molto, smuove profondamente il dottore che sempre di più si recherà ai piedi del suo letto per incontrarlo, suscitando un crescente sospetto tanto nei suoi colleghi quanto nei concittadini. Un malato è accettabile solo quando è tenuto a distanza, nella sua condizione di malato, e nel conversare con uno di loro, nel prenderlo sul serio, Andrej Efemich finisce per essere considerato folle lui stesso. Morirà poco tempo dopo, spogliato dei suoi abiti e nel letto dello stesso reparto in cui un tempo elargiva diagnosi. Riflettere sulla malattia significa riflettere anche sul suo significato sociale e sul ruolo del malato nella società. Checov era un medico, e come lui lo sono stati altri autori russi, fra i pochi a far entrare la malattia nel panorama della letteratura, come Bulgakov, che scrisse “*La guardia bianca*” (*Белая гвардия, Belaja gvardja*), dove l'ufficiale e medico Aleksej Turbin si ammala di tifo, e gli “*Appunti di un giovane medico*” (*Записки юного врач, Zapiski junogo vrača*), che raccontano di un giovane neolaureato in medicina assegnato, come Andrej Efemich, ad un piccolo ospedale di campagna. In quest'ultima opera, si trova anche una delle descrizioni più macabre delle conseguenze di un attacco isterico, in seguito al quale una paziente era caduta in una

gramola, strumento per maciullare il lino:

La gamba sinistra, in sostanza, non c'era. Dal ginocchio spappolato partivano brandelli insanguinati, muscoli rossi, maciullati, e ovunque sporgevano appuntite le bianche ossa schiacciate. L'arto destro era fratturato alla gamba, così che entrambe le ossa spuntavano all'esterno, perforando la pelle. Perciò il suo piede giaceva inerte, quasi avulso, girato di fianco."

I medici-letterati russi scrivono della malattia come di una condizione cruda, vessata, riflesso di un sistema sociale inetto e incapace di dedicarsi alla cura, di un degrado esistenziale che si lega profondamente all'incapacità di osservare e comprendere la sofferenza altrui, punendo con l'isolamento e l'esilio chiunque se ne dimostri, invece, capace. In inglese, la parola **Disease** indica la malattia come condizione medica riconoscibile e diagnosticabile, mentre **Illness** si riferisce generalmente ad una condizione di anormalità e sofferenza, tanto psichica quanto fisica. L'aggettivo **Ill** ("malato") deriva dal proto-germanico *ihhilaz*, cioè malvagio, cattivo. Ancora, la malattia torna come condizione spirituale e morale, una piaga dell'anima, come quella che secondo Nietzsche affligge i filosofi della dialettica fredda e razionale, troppo astratta per toccare le corde dell'essere umano: *Wieviel eigne Schüchternheit und Angreifbarkeit verrät diese Maskerade eines einsiedlerischen Kranken!* (Quanta timidezza e fragilità tradisce questa mascherata di un malato solitario! – Al di là del bene e del male, 5) o come quella che affligge la giovane Naoko (直子) nel romanzo *Norwegian Woods* (ノルウェイの森, *Noruei no mori* – *Foreste Norvegesi*, talvolta pubblicato in italiano come *Tokyo Blues*) di Haruki Murakami (村上 春樹), che soffre della malattia di "di non trovare le parole", sviluppata dopo la morte improvvisa del suo ragazzo Kizuki (奇月). Il romanzo è in realtà un lungo ricordo, quello del protagonista, Tooru (トオル), evocato dall'ascolto del brano *Norwegian Woods* dei Beatles durante uno sbarco ad Amburgo, un'esplorazione del senso di incomunicabilità e di impossibilità dell'incontro con l'Altro, che conducono alla malattia dell'Essere. Tooru ama Naoko, che tuttavia non riesce ad amarlo a sua volta, ad esprimersi e a nominare i suoi sentimenti con il proprio nome. Soffre di una grave frigidità, che è stata a sua volta causa del suicidio dell'amato ("ペニスを受け入れてもただ痛みしか感じないし、濡れることはない – *penisu wo ukeirete mo tada itami shika kanjinaishi, nureru koto wa nai* - quando accetto il pene provo solo dolore, e non mi bagno". La frase utilizza proprio il verbo 受け入れる, *ukeireru*, letteralmente "accettare"), e sente di non poter sopportare la vita di tutti i giorni. Finirà presto in una casa di salute mentale sui monti di Kyoto, per poi suicidarsi a sua volta. Non potendo trovare le parole, Naoko non può amare, e dunque non può vivere. Si ammala di mancanza di senso. E' questo che vuole esprimere la poesia scritta da Midori (緑), compagna di università di Tooru, e a sua volta innamorata di lui senza essere mai pienamente ricambiata: *Anata no tame ni shichū o tsukuritai no ni /watashiniha nabe ga nai. / Anata no tame ni mafurā o amitai no ni/ watashiniha keito ga nai./ Anata no tame ni uta o kakitai no ni/watashiniha pen ga nai.'*

“あなたのためにシチューを作りたいのに
私には鍋がない。
あなたのためにマフラーを編みたいのに
私には毛糸がない。
あなたのために詩を書きたいのに
私にはペンがない。”

*Vorrei prepararti uno stufato,
ma mi manca la pentola.
Vorrei lavorarti a maglia una sciarpa,
ma mi manca il filato.
Vorrei scrivere una poesia per te,
ma non ho una penna.”*

La parola giapponese oggi usata per malattia è **Byouki** (病気), ed è l’unione di due ideogrammi, *Biyou* (malattia appunto) e *Ki*, spirito, L’ideogramma che indica il suono *Biyou* (病) è l’equivalente del cinese *bing* (我病了 – *Wou bingle, Io sono malato*), da cui deriva anche il coreano *byeong* (병 – malato), e sembra rappresentare una persona (人- in giapponese *hito*, in cinese *rén*), degente, rinchiusa fra quattro mura, , immagine suggerita dalla componente *kei-gamae* 匚 (scatola rovesciata), che indica gli spazi chiusi, e dal radicale cinese *yamai-dare* 疒 (malattia persistente), che rappresenta un uomo riversato sul suo letto. La presenza di quest’ultimo radicale in un ideogramma, sia in cinese che in giapponese, fa sempre capire al lettore che il concetto di riferimento per quest’ultimo ha a che fare con la malattia o con il dolore. La malattia è debolezza, ritiro in se stessi, per alcuni addirittura fallimento e tradimento della propria forza. Nella lingua giapponese, d’altronde, la parola *Byouki*, che sfrutta l’*On-yomi* (音読み lett. *Letture basata sul suono*), ovvero la lettura cinese e “tradizionale” del carattere, indica la malattia come fenomeno “serio”, particolarmente debilitante, mentre per i disturbi di tutti i giorni e per le piccole disfunzioni (febbre, mal di pancia, nausea etc) si utilizzano espressioni specifiche. Un giapponese non direbbe “Sono malato” (病気です – *byouki desu*), per indicare, ad esempio, un raffreddore, si limiterebbe invece a constatare il sintomo (風邪をひきました – *kaze wo hikimashita*, ho preso un raffreddore) o ad utilizzare una frase generica come *Guai ga warui* (具合が悪い) o *Taichou ga warui* (体調が悪い), entrambe traducibili approssimativamente con “Non sono in buone condizioni”. Un’altra parola, che utilizza invece la lettura giapponese (訓読み *Kun-yomi*, lett. *Letture semantica*) dell’ ideogramma *Byou* è *yamai*, lemma arcaico che nel linguaggio moderno viene impiegato solo per indicare malattie estremamente gravi capaci di mettere in pericolo la vita della persona. La malattia assume forme molteplici, gerarchiche talvolta, e fra queste forme può esserci anche quella della simulazione, della recita. Nel “*Malade Imaginarie*” (Il Malato

immaginario) di Molière, l'ipocondriaco Argante trova soluzione alle sue miserie facendosi convincere a diventare medico. L'assegnazione del titolo, per nulla ufficiale, verrà pronunciata solennemente con danze, canti ed una falsa commissione costituita da comici vestiti da dottori (*En recevant la robe et le bonnet de médecin, vous apprendrez tout cela; et vous serez après plus habile que vous ne voudrez* - Nel ricevere la veste ed il berretto da dottore, imparerete tutto; e allora sarete più abile di quanto non vogliate, Atto III, Scena XXI). Laddove la malattia, con le sue molteplici sfaccettature, ci costringe alla resa, l'unica soluzione può sembrare quella di fingersi sani e capaci di curare come di curarsi, di fingersi guaritori per non sentirsi deboli. L'aggettivo tedesco per "malato", **Krank**, deriva dal concetto di debolezza: il proto-germanico *kringanq*, ovvero cadere, arrendersi, e da cui deriva l'aggettivo *krangaz*, cioè, appunto, piegato, debole. La parola albanese **sëmundje** (malattia: **i sëmurë** significa malato, al femm. **e sëmurë**) è frutto dell'agglutinazione della particella negativa **së-** con il verbo **mund** (potere) e declinata infine dal suffisso femminile **-je**: essere privati del potere, essere vinti, battuti.

La malattia è contaminazione, sconfinamento che può essere mortifero e portare alla sconfitta del ritiro in sé stessi, ma in certi casi, in una mente viva, essa può espandere i confini della nostra coscienza, costringendoci, con il rifiuto del mondo, a guardare meglio dentro di noi, a rovesciare le nostre prospettive e trovare nuove strategie. "Malattia del campo", nella teoria bioniana, è il nome che si dà a quel particolare fenomeno che avviene nell'incontro terapeutico, quando il campo analitico (il sistema intersoggettivo e sovradeterminato che viene a crearsi dall'incontro fra la mente dell'analista e quella dell'analizzando) si "ammala" delle stesse difese, delle stesse difficoltà e delle vicissitudini dolorose che attraversano la mente del paziente. Il dolore di chi chiede aiuto, nel campo analitico, non è più qualcosa di proprio della persona, ma viene condiviso, si trasforma, assumendo una forma terza che permette ad entrambi gli attori di pensarlo assieme, in maniera diversa. In questo caso, a differenza dei personaggi di Murakami, le parole possono essere trovate, o farsi trovare, portando alla guarigione tramite il loro progressivo dipanarsi nella realtà. Per Virginia Woolf, che sulla malattia scrive un intero saggio autobiografico (*On the ill – Sulla malattia*), l'esperienza dell'ammalarsi apporta sempre "un tremendo cambiamento spirituale" :

Una volta che si spengono le luci della salute, siano i paesi sconosciuti che allora si scoprono, quali desolazioni e deserti dell'anima un leggero attacco di influenza porta alla luce, quali precipizi e prati cosparsi di fiori colorati svela un minimo aumento di temperatura

Anche la Woolf la malattia la conosceva bene. Violentata sessualmente dai fratelli, sviluppa presto sintomi che oggi definiremmo bipolari e psicotici, associati a profondi mal di testa che la terranno a letto per giorni e a cori di voci che le sussurreranno in greco nelle orecchie, impedendole di pensare. Eppure, se nella malattia la scrittrice vede in parte il fondo oscuro in cui l'Uomo può essere tentato di adagiarsi per sempre, non può che scorgervi allo stesso tempo un'occasione di trovare nuovi punti di vista, di rivedersi (e non solo di riprendersi):

“Con la malattia la simulazione cessa. Appena ci comandano il letto, o sprofondati tra i cuscini in poltrona alziamo i piedi neanche un pollice da terra, smettiamo di essere soldati nell’esercito degli eretti; diventiamo disertori.”

La malattia può essere subita o può essere reclamata. Ci può costringere a letto, privi di forze (*ασθένεια, asthénia*, cioè letteralmente assenza di forze - *σθένος, sthenos*, valore, forza - è la parola greca per malattia), ma in questo modo può anche lasciare alla nostra mente lo spazio per osservarsi e osservare, per cogliere qualcosa che, irregimentati dagli impegni, forse ci sfugge. Il flusso continuo della vita, il filo invisibile *“che allaccia e disfa”* di Calvino (*Le città Invisibili*, 1972), l’indicibile ed il contraddittorio che si colgono nel contemplare le cose per come sono, mentre si trasformano senza lasciarsi definire:

“Ora noi, diventanti una foglia, o una margherita, supini, lo sguardo rivolto in alto, scopriamo che il cielo è qualcosa di così diverso, ma così diverso che ne siamo scioccati. Ecco dunque cos’è che da tanto tempo andava avanti senza che lo sapessimo! – un incessante farsi e disfarsi di forme”

La psicanalisi è una forma di cura, e dunque è una forma di approccio alla malattia. Il paziente si sente malato, si definisce malato, e quando non usa su di sé i termini impietosi della diagnosi dice semplicemente che soffre, che sta male. La malattia entra in seduta con tutta la sua forza e potenza, con tutto il suo portato sconvolgente, contaminante e tanto più spaventoso quanto più non può essere riconosciuto facilmente attraverso il sintomo fisico. La malattia, per il clinico, è la matassa silenziosa che si annida nello spazio fra analista e analizzato, fatta di parole non dette, di fraintendimenti, di paure, e spesso anche di corpo, testimone silenzioso e non verbalizzato della psiche umana. E’ necessario che la malattia si possa raccontare per guarire, che possa trovare il suo significato personale, sociale, forse anche spirituale. Per stare bene non basta curarsi, perché la malattia è un vissuto, un elemento che invade il nostro essere e che come tale deve essere conosciuto, incontrato, e soprattutto accolto per potergli trovare un nome. Ammalarsi significa toccare il male, la propria Ombra, significa ascoltare un linguaggio sgradevole che tuttavia ci può portare in luoghi profondi, guidarci verso nuove descrizioni per il nostro mondo interiore. Significa, al di là del dolore, un mezzo attraverso il quale possiamo individuare una via per riconoscerci e trovare noi stessi.

*“Sentivo un Funerale, nel Cervello,
E i Dolenti avanti e indietro
Andavano – andavano – finché sembrò
Che il Senso fosse frantumato “
[Emily Dickinson - 1861]*